

“Il diavolo d'estate”, la Sicilia visionaria di Giovanni Accardo

Letteratura. Da oggi nelle librerie il nuovo romanzo dello scrittore e docente siculo-bolzanino L'autore: «Sembra un giallo ma in realtà è il percorso di formazione di un adolescente anni '70» C'è spazio per tutto: la ritualità magica e arcaica e tutta la concretezza di un periodo storico

MAUROFATTOR

BOLZANO. Esce oggi per Ronzani Editore “**Il diavolo d'estate**”, il nuovo romanzo di **Giovanni Accardo**, insegnante del liceo “Pascoli” di Bolzano e nostro prezioso collaboratore, con cui la casa editrice di Vicenza, dopo i buoni risultati ottenuti con la poesia e la saggistica, inaugura una collana di narrativa su progetto grafico di **Roberto Abbiati**, uno degli illustratori più interessanti del panorama italiano. Il romanzo, sotto le mentite spoglie di un giallo, in realtà racconta il percorso di formazione di un adolescente nella Sicilia degli anni '70, precisamente nel 1978, l'anno del sequestro Moro, riferimento non casuale, visto che uno degli elementi centrali nella formazione del protagonista, Salvatore Burgio detto Totò, è proprio la politica, in anni di grandi passioni, di lotte e scontri, segnati dalla drammatica esplosione del terrorismo. Ma “Il diavolo d'estate” racconta soprattutto l'avventura estiva di quattro giovani, durante la quale Totò vivrà una intensissima esperienza di amicizia, scoprirà il sesso, la letteratura, la musica rock e la morte, che segnerà tragicamente il sogno di dare vita a una discoteca all'aperto, l'unica rivoluzione che provano a fare in anni in cui questa parola ricorreva spesso sulla bocca di tanti. Come spiega l'autore, «Ho voluto raccontare un periodo storico in cui un ragazzo di 17 anni sognava di crescere e andare via dal piccolo paesino della Sicilia in cui era nato, e crescere significava conoscere e imparare, con-

frontarsi con quelli più grandi di lui, persino rischiare, vivendo quotidianamente fuori di casa, nel contatto costante con gli altri, profondamente immerso nella realtà».

E il diavolo in tutto questo cosa c'entra?

Il diavolo è un sogno ricorrente, quasi un incubo, che segnerà quell'estate del protagonista, simbolicamente rappresenta le minacce sempre sul punto di avverarsi e perfettamente rappresentate dalla bella copertina di Roberto Abbiati.

Proprio la presenza del diavolo dà al romanzo un connotato fantastico, misterioso, visionario.

Sì, è così. Se da un lato compare l'epoca storica nella sua concretezza, dall'altro lato c'è una Sicilia magica e arcaica, quella delle credenze popolari che irritano tanto il protagonista anche se talvolta sembrano irretirlo. Sul crinale tra il vero e il fantastico si collocano gli incendi che sin dalla prima pagina attraversano il romanzo.

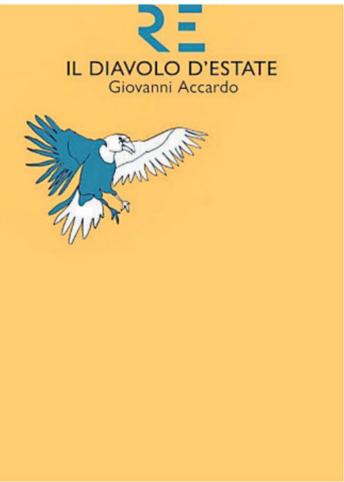
Ma c'è anche la Sicilia in tutta la sua concretezza, quella dell'emigrazione, delle minacce, della mafia.

È una Sicilia prigioniera di se stessa, rassegnata e vittimistica, incapace di ribellarsi e piuttosto facile nel cadere nella trappola del clientelismo e del lavoro che non genera ricchezza. Ne è esempio quello che succede nelle province di Trapani e Agrigento dopo il terremoto del Belice del 1968, quando arrivano contributi a pioggia che permettono a tantissimi di rifarsi una

LA SCHEDA

Dirige la scuola di scrittura creativa

- Giovanni Accardo è nato in Sicilia nel 1962, vive a Bolzano da molti anni dove insegna materie letterarie al Liceo delle Scienze Umane/Artistico “Pascoli”. Dirige la scuola di scrittura creativa Le Scimmie e collabora con il nostro giornale. Nel 2006 ha pubblicato il romanzo “Un anno di corsa” (Sironi Editore) e nel 2015 “Un'altra scuola. Diario verosimile di un anno scolastico” (Ediesse). Nel 2019 ha curato l'antologia di racconti “Risentimento” (Edizioni Alfabeta).



• La copertina del libro

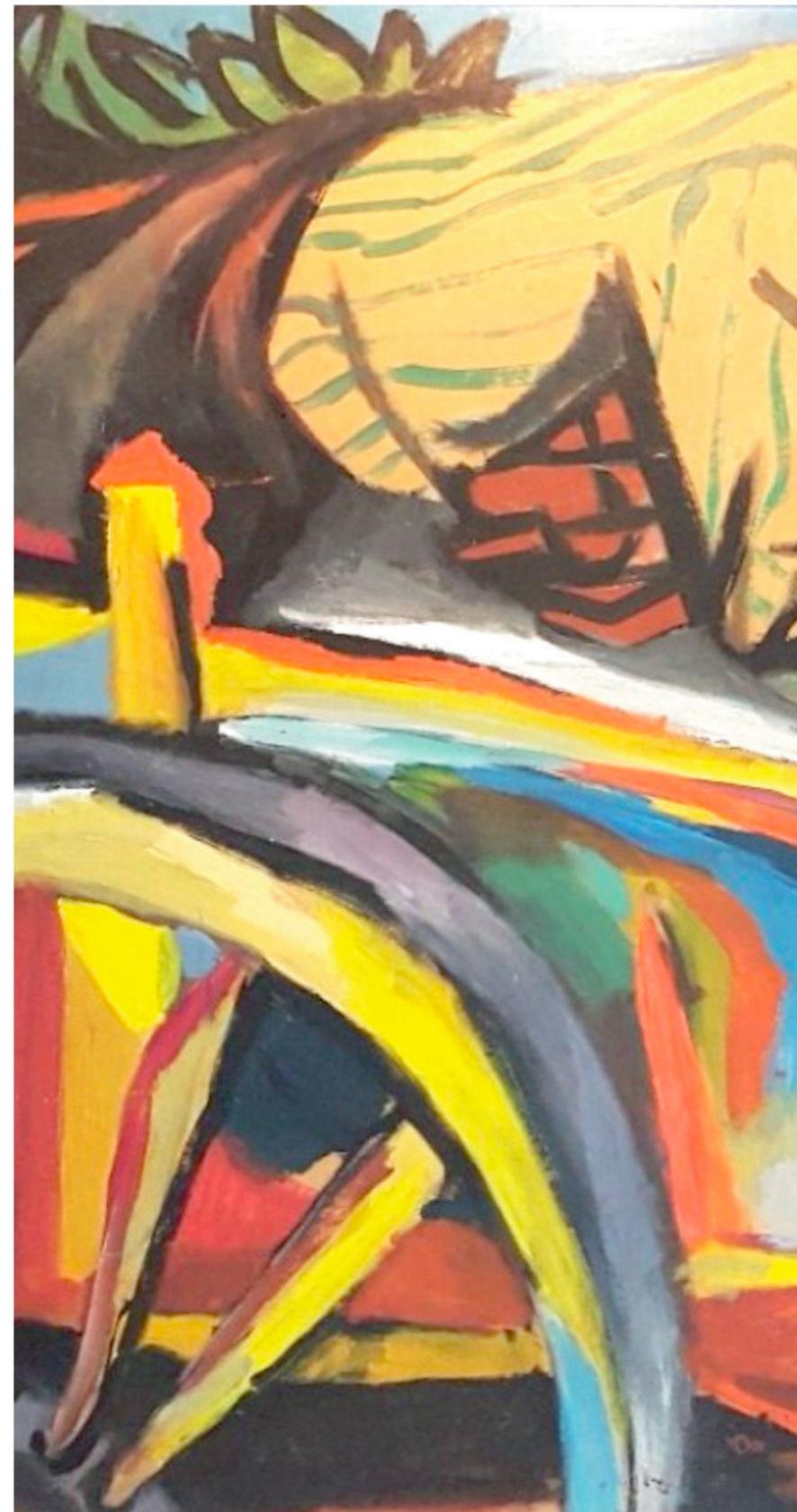
casa, creando l'illusione del lavoro, ma finiti i contributi non resta che l'emigrazione verso il Nord, o la Germania, svuotando il paesino in cui si svolge l'azione. Un dramma che ancora oggi non si arresta e di cui nessun governo, regionale e nazionale, pare curarsi.

Vittima dell'emigrazione è proprio il padre del protagonista.

Il padre di Totò è morto in una miniera in Belgio, lasciando la famiglia nella povertà. Ma quello che lascia al figlio è soprattutto un grande insegnamento: lottare contro le ingiustizie e non arrendersi ai soprusi dei potenti del paese, mafiosi e uomini politici, spesso alleati, come c'insegna la storia, soprattutto negli anni '70.

Proprio questo spinge il ragazzo a frequentare la sezione del PCI, dove litiga continuamente col segretario per i compromessi con la Democrazia Cristiana, certamente il partito più implicato nel malaffare, ma anche perché la politica è per lui un costante interrogarsi, come fosse una dimensione esistenziale. “Io non lo so se ero comunista e cosa volesse dire precisamente essere comunista”, dice a un certo punto Totò. E la domanda nasce il giorno dei morti, quando, da bambino, il padre lo portava al cimitero e gli mostrava le sontuose tombe dei ricchi e quelle nella nuda terra dei poveri.

È evidente la cura linguistica e stilistica del romanzo, in partico-



lare la precisione con cui viene descritta la campagna siciliana.

Anche con la lingua ho cercato di rendere la duplice natura del romanzo: realistica e visionaria. Ho descritto con estrema precisione i colori della campagna bruciata dal caldo estivo e dagli incendi, cui si contrappone un cielo azzurro spesso solcato dal volo di uccelli - corvi, gazze, taccole. La descrizione del paesaggio si fa spesso allusiva, rimanda a un altrove inquietante e minaccioso.

E a proposito di lingua, non manca l'uso del dialetto. Aveva in mente la lezione di Camilleri?

Ci sono parole e stati d'animo, per

me cresciuto in un paesino della Sicilia arcaica, che posso dire solo in dialetto e che anche nei suoni risultano più espressivi. D'altro canto diversi protagonisti del romanzo sono quasi analfabeti dunque non potevo farli parlare in italiano. Ma il mio modello non è stato Camilleri, che è un grandissimo scrittore e che però reinventa il dialetto attraverso neologismi, creando una lingua ibrida e certamente originale. Avevo in mente piuttosto Vincenzo Consolo, che fa un uso più storico ed espressivo del dialetto, o anche il modo di raccontare la Sicilia che hanno avuto scrittori meno famosi come Bonaviri e Russello.